IL QUIRINALE LETTERA AD UN AMICO DEL V.TE DI RORTHAYS DI S. HILAIRE

Emmanuel : de Rorthays

IL QUIRINALE.

4
5d.

LETTERA AD UN AMICO

DEL

V.te DI RORTHAYS DI S. HILAIRE

VERSIONE DAL FRANCESE

LIONE
1864

Digitized by Google

Digitized by Google

IL QUIRINALE.

LETTERA AD UN AMICO.

Caro Amico,

Allorchè la rondinella nella primavera ritorna a fissare il suo nido di rimpetto alla finestra di una capanna, ho spesso udito il contadino della Vandea dire ai suoi figliuoletti. Badate a non spaventare la rondinella: l'uccello che viene a domandarci un asilo, apporta seco le benedizioni del buon Dio!

Ebbene! ciò che i nostri buoni e semplici contadini dell' ovest pensano della rondinella, di quest' ospite che loro procura il rigore degli altri climi, sembra che il popolo romano lo creda degli esuli, afflitti visitatori che la durezza degli uomini gl' invia. Infatti se essi trovano altrove rispetto alla loro sventura, ed anche una certa simpatia, qui trovano anche molto dippiù; e Roma che aprì loro le sue porte ancorchè venissero dai luoghi i più lontani, li ricevo con premura e li ritiene con tenerezza. Tenerezza delicata, piena di riserbo e di tatto, fertile in discrete attenzioni, simile a quella di quegli angeli di carità che con piè leggiero e colla consolazione sulle labbra passano attorno al cocente letto degli ammalati. Ah! che gli esuli sono del pari ammalati, sono gli ammalati del male della patria! Fra le umane sofferenze egli è altresì dubbioso che ve n'abbia delle più vive; gli è certo che non ve ne ha di più incurabili.

Questa tenerezza, queste attenzioni, quest'accoglienza materna, ecco ciò che per trenta secoli ha fatto di Roma la patria degli esigliati. Trenta secoli! dal giorno, in cui Evandro esule pur egli ricevevo Enea fuggitivo sulla sommità del monte Palatino, sino a questi giorni nei quali Pio IX rende sul Quirinale l'ospitalità di Gaeta ai Borboni di Napoli.

Oh gl'illustri esuli che son dessi! Sì, dessi sono tali che Roma, la quale ha accolto tanti Re detronizzati e tanti Eroi proscritti, ne ha visti raramente passare tra le sue mura! Quindi è che la popolazione di Roma così entusiasta di tutto ciò che è grande e bello, per questi nuovi ospiti ha accoppiato alla tenerezza delle sue accoglienze ordinarie l'ammirazione la più vivo.

Non è questo, io lo so, quello che ve ne hanno detto nei loro giornali taluni scrittori senza pudore, i di cui elogii sono soltanto pei forti, e gl'insulti pei deboli, e che hanno il tristo coraggio di perseguitare gli sventurati nella loro medesima sventura. Non è per essi bastante il gittare il fango a piene mani su questi illustri vinti del *tradimento*; essi vorrebbero toglier loro anche quegli omaggi, che altri più generosi hanno seminato come fiori sul loro passaggio; e non potendo riuscirvi, li negano. Menzogne inutili; sterili calunnie, che basterebbero a smentire tradizioni secolari di ospitalità che non si dimenticano in un giorno, e contro le quali Roma intera non cessa di protestare, offrendo in ogni occasione ai nobili esigliati la testimonianza della sua simpatica ammirazione.

Intanto può darsi che i rivoluzionari si siano ingannati; poichè questi sentimenti non si manifestano con quei portamenti strepitosi e rumoreggianti, con quello stile drammatico di ovazioni di *piazza ai grandi uomini sorti dal fango*, espressione teatrale di un'emozione imposta a riguardo di taluni eroi da commedia; la sola che essi conoscono. Diamo loro [illegible] della loro ignoranza. la dignità dei nobili sentimenti e un

linguaggio, di cui questa gente non ha la chiave: linguaggio di padroni sconosciuti da servitori che ascoltano in anticamera. Ma non è questo popolo delicato a cui bisogna insegnarla. Nessuno meglio di lui sa con qual riserbo la simpatia e l'ammirazione devono presentarsi, curva la fronte, davanti all'infortunio. Ma dappertutto, nelle solennità pubbliche, nei luoghi di passeggio, nelle chiese, io ho visto la folla portarsi con ansietà dal lato ove si trovava la famiglia Reale, e sopratutto la giovane ed eroica coppia; io l'ho vista dapertutto cercarli, restare vicino ad essi o seguirli; io ho visto più d'uno sguardo di ammirazione fissato su di essi; io ho inteso più d'una espressione d'entusiasmo in quella lingua che sembra fatta per l'entusiasmo!

II. Curiosità! vi si dirà forse — Sì, io lo so, vi ha una curiosità orribile che sprona certi uomini ad andare a godere come di un bel dramma dello spettacolo delle sofferenze e delle umiliazioni di un altr'uomo; io so ancora che questa curiosità senza nome è tanto più avida quante più vive sono le sofferenze: io so tutto questo; io mi sono anzi qualche volta incontrato con questa curiosità che correva con passo impaziente a portare i suoi cenci, o anche il suo abito di seta sotto la piattaforma di un patibolo, ma so ancora che l'è questo un sentimento selvaggio, che disonora l'umanità; di cui si arrossisce per gli altri: ed io mi meraviglio di veder persone che decretano a sè stesse il bel nome di amici dei popoli prestare ad un popolo intero una ignobile ed odiosa curiosità, che essi non oserebbero confessare per sè medesimi. Al postutto, io m'inganno forse; e tanto accanimento potrebbe far pensare che la sventura di un Re, per servirmi dell'espressione di Vitellio, torna sempre a bene per un rivoluzionario.

D'altronde non è solamente il popolo Romano che mostra questi sentimenti di ammirazione per gli eroi di Gaeta. Noi abbiamo veduto associarvisi tutti quegli stra-

nieri, i quali s'avviano io ogni anno verso la Città eterna attirati da quelle imponenti cerimonie della Settimana Santa, di cui tutti i viaggiatori hanno parlato col medesimo trasporto. Questa volta, mio caro amico, tutto sembrava di essersi riunito per aggiungere alla grandezza della solennità di questa passione di un Dio celebrata da un martire davanti ad illustri esiliati. Ah ! fra coloro che nel Venerdì Santo inginocchiati nella Cappella Sistina a pochi passi dappresso a Pio IX ed a' suoi nobili ospiti, hanno inteso il *Miserere* passare sulle loro teste o slanciarsi verso il cielo come un grido di dolore innalzato verso Dio ; fra coloro, io dico, ve ne ha ben pochi, i quali non abbiano sentito il loro petto gonfiarsi, e che non si siano voltati da un lato per asciugare i loro occhi. Ve ne ha ben pochi del pari che inteneriti tuttavia da sì commoventi cerimonie, non abbiano desiderato di vedere più dappresso queste Maestà della sventura, e che non siano andati gravi e meditabondi dal Vaticano al Quirinale, per ammirare sulla fronte del giovine Re quella forza, quella serenità, quella inalterabile confidenza in Dio e nel suo diritto, che li aveva abbagliati sulla fronte del Vecchio Augusto.

Cosa degno di osservazione ! Per tre settimane, le sale di quest'ultimo palagio hanno veduto riunirsi al passaggio di Francesco II, e di Maria di Baviera uomini di tutti i partiti, di tutte le religioni, di tutti i paesi, rappresentanti di tutti i sistemi politici, i ferventi pel vecchio diritto e gli adepti del diritto nuovo, liberali ed assolutisti, realisti e repubblicani: sorprendente ravvicinamento di elementi eterogenei, o piuttosto nobile riunione di uomini divisi nelle idee, ma legati da un sentimento comune, l' intelligenza delle grandi cose, l' ammirazione del bello e dell'eroico dapertutto e sempre. Accolti con quella grazia squisita, di cui la rivoluzione è impotente a spogliar

le fronti che essa scorona, eglino hanno tutti sentito il loro cuore agitato dalle medesime e profonde emozioni, e più d'uno, abituato intanto a frequentare le corti, non ha potuto domare del tutto il turbamento della sua voce nell'atto che parlava a quella giovane Regina, che ha fatto del suo diadema la minore delle sue grandezze.

Felici questi uomini, mio caro Amico! Rientrando essi nei loro focolari avranno potuto dire alla loro famiglia ed ai loro amici « *Io ho visto un Re!* » È questa una cosa che si rende rara a'giorni nostri, e che un altro Diogene invano cercherebbe sotto la porpora in più d'un palagio.

Ma se i rivoluzionarii si ostinano ancora a vedere un sentimento di volgare curiosità in queste rimarchevoli premure di tanti uomini non volgari; a qual mobile, noi domanderem loro, attribuiscono essi l'entusiasmo eccitato nel mondo intero dall'eroismo di Francesco II, de' suoi fratelli, e della sua augusta sposa? Egli è impossibile il negare quest'entusiasmo: non vi è alcuno anche fra quelli che non ne hanno partecipato, il quale non abbia inteso risuonarne l'eco presso di se, e che in più d'un luogo si è tradotto in indirizzi che ad ogni istante arrivano al Quirinale come un tributo di ammirazione che l'universo depone ai piedi di questi Principi. Di tal che si può dire che dal momento in cui essi hanno perduto il loro trono, le mani pie ne hanno loro innalzato un altro dapertutto, in ogni casa umile o fastosa che racchiude anime nobili e cuori generosi; e questo non v'ha rivoluzione alcuna che possa loro toglierlo.

III. Ah! mio caro Amico, quanto io compiango coloro i quali, vogliono in tal guisa sconoscere a tutta forza ciò che v'ha di grande nella loro propria natura! Perchè cercare sistematicamente di negare o d'impicciolire la proporzioni di un movimento che onora l'umanità? Sì, l'umanità; poichè esso prende la sua sorgente da un nobile

sentimento, che non è la proprietà esclusiva di una casta, di un partito, ma che appartiene a tutti gli uomini in quello che essi hanno di migliore.

L'uomo, questo re decaduto, cui tormenta la rimembranza di sua origine, ama passionatamente tutto ciò che glie ne ricorda le grandezze. Agitato da un vago istinto che lo trasporta verso il cielo, egli si afferra avidamente a tutto quello che dà ragione alle sue segrete aspirazioni, e che gli prova non essere al disopra delle sue forze il potervi risalire. La sua natura è debole: ei lo sa, ei lo prova; si dispera, e maledice a se stesso. Ma s'ei vede un'altro debole come lui, lottante come lui, riportar la vittoria ed elevarsi al disopra della terra, allora ei si rassicura, si consola, e spera; poichè quest'essere debole, che nell'isolamento grida come un fanciullo lasciato nell'oscurità, ha sopra di ogni altra cosa bisogno di appoggio, e non si appoggia che sui forti. L'ammirazione è una specie di riconoscenza.

È anche altezza d'animo; poichè tutto quello che rende grande un altr'uomo, sembra render grandi noi stessi, innalzando quella umanità di cui noi facciamo parte come lui. L'umanità ha il suo spirito di corporazione; nella gran battaglia della vita, noi andiamo superbi del successo dei nostri fratelli d'armi, come il giovane soldato s'inorgoglisce delle vittorie che riportano in lontani paesi coloro che combattono per la sua bandiera. Ingenuo orgoglio, di cui si può sorridere, ma che non convien biasimare: domani forse esso farà un eroe, un bravo almeno; poichè si cerca sempre di imitare colui che si ammira, comunque non si abbia speranza di eguagliarlo.

Salutiamo dunque come un segno consolante, in questi tempi di pruova, questo entusiasmo per le grandi cose che si sono compiute a Gaeta. Salutiamolo con tanto maggior buono augurio, per quanto noi forse ci attendevano di meno,

e che più d'uno di noi è stato tentato di vedervi come una risurrezione. È una grande disfatta per la rivoluzione che da un secolo in quà cerca di distruggere nelle nostre anime sino alla radice questi ardori, questi slanci, queste ammirazioni per tutto ciò che è veramente grande e veramente bello. Avendo bisogno, per riuscirvi, che l'uomo disprezzi sè stesso, e non che abbia stima di sè; essa si è adoprata con uguale abilità e costanza ad ispirargli questo disprezzo di sè medesimo; ma Iddio nella sua misericordia ha colpito di sterilità questi sforzi criminosi; e l'umanità rialza lentamente la sua fronte verso il cielo, come una pianta lungamente piegata sotto un piede pesante.

Del resto la rivoluzione è stato obbligata in qualche modo a lavorare contro se stesso. Nell'atto medesimo che essa tentava di agghiacciare i nostri cuori, il bisogno della sua causa la trascinava ad usufruirne gli ardori in suo vantaggio, di modo che essa contribuiva in tal guisa a mantenere il fuoco sacro che cerca di estinguere. Essa ha degli altori, pei quali reclama il nostro incenso, e degli eroi pei quali si sforza d'infiammare le nostre anime. Ciò non è certamente senza pericolo: gli uomini possono lasciarsi prendere a questo laccio; molti anzi ne son rimasti presi, e fra questi alcuni dei migliori, giovani, ardenti, irriflessivi, facili a sedurre mediante vocaboli sonori, ed ai quali basta dire» questi è un grand'uomo» perchè essi si prostrino. In tanto io non so se non anzi convengo rallegrarsene, piuttosto che affliggersene. In questi cuori entusiasti vi ha una vita, ed è buono l'aver a trattare con coloro che son vivi. Non si deve disperare che dei morti; e l'adoratore sincero di una falsa divinità è più prossimo alla vera luce che non lo è un ateo. Quest'ammirazione non avrà che un tempo: le illusioni si dissiperanno col fumo del primo incenso: questi creduli neofiti vedranno subito il legno infradiciato sotto la foglia d'oro prontamente consumato, e se ne allontaneranno con disgusto.

Io non parlo di coloro che sono nel segreto della commedia: costoro si sono volontariamente condannati all'entusiasmo a freddo ed a perpetuità; ma essi se ne compensano in particolare, e come gli auguri di Roma pagana, questi sacerdoti dei falsi numi, così gravi davanti ai profani, non possono guardarsi senza ridere dietro l'altare.

IV. Egli è vero che questi idoli della rivoluzione sono ben ridicoli quando non sono mostruosi. Tali sono infatti i due scogli, contro i quali è difficile che la loro grandezza fattizia non vada a rompersi o presto o tardi! Ridicoli, essi sono ripudiati dallo spirito; mostruosi, essi esasperano il cuore. Io non ho il coraggio di parlarvi di questi, che s'innalzano su di un piedistallo di cadaveri, e di cui il solo nome fa arrossire l'umanità, se non per farvi osservare, ad onore degli uomini, che essi ottengono meno successo e contano meno adoratori di quelli. È consolante il pensare che sarà sempre più facile l'ingannare lo spirito che il cuore.

Ma gli altri!... i ridicoli! Ah! io vi direi volentieri, cangiando un poco il motto di Mad. di Sevignè, *ridiamone tutti a nostro bell'agio*; se fosse possibile di obliare del tutto il loro lato odioso pel loro lato comico, come siamo alle volte tentati di farlo per taluni tra essi che più degli altri sono degni del nostro riso. Per Garibaldi, per esempio, il più celebre fra questi nani grotteschi passati od essere giganti a scelta della rivoluzione....

Voi sapete come si pratticano queste apoteosi. Grazia a Dio, il nostro secolo ha già assistito molte volte al parto di questi grandi uomini, e questi spettacoli sorprendenti non hanno più il dono di commuoverci. Molte volte già noi ne abbiamo seguito le curiose peripezie, dalle prime e timide rivelazioni mormorate all'orecchio del pubblico da amici indiscreti, sino al coro finale che annunzia all'universo stupefatto di essergli nato un eroe.

Digitized by Google

Or in questa questione d'Italia, il bisogno d'un eroe nazionale si faceva vivamente sentire. Un eroe nazionale! Ma era già questo la metà dell'affare: gl'improvisatori di nazionalità si davano tutta la cura di non dimenticarlo. La loro scelta cadde sul felice figlio della Savoia, ed il bollettino ne fu spedito al mondo! Ciò intanto non avvenne senza qualche esitazione, ci piace il crederlo. Al momento solenne, sul punto di presentare all'universo il rappresentante dell'indipendenza nazionale, dovette sembrar cosa delicata l'andare a scegliere questo gran cittadino necessariamente ornato di tutte le virtù pubbliche e private, sul ponte di un vascello pirata, ove egli non trovavasi indubitatamente senza essersi messo in contraddizione colle leggi più elementari del Codice che regola i popoli civilizzati. Ma d'altra parte, il bandito aveva tutto quello che esigeasi per lo incarico: bravura, cosa rara nei covi ove la rivoluzione tiene le sue segrete sedute; poco scrupolo, grande facilità di coscienza, niuna ripugnanza ridicola di fare scorrere il sangue anche fuori delle esaltazioni della battaglia; preziose abitudini del mestiere: aggiungete una cert'aria da *Scamiciato*, un certo che di pittoresco nelle movenze, nelle forme, e nel linguaggio, che doveva vivamente impressionare la moltitudine, alla quale egli era destinato; e ed un tratto di penna, il pirata ed i suoi complici, jeri al bando delle nazioni, divennero eroi ed apostoli d'una nazionalità.

Garibaldi era uomo da prendere se stesso sul serio, e lo fece. Un po' sconcertato sulle prime, un po' sgraziato in quest'eroismo d'impronto che lo impacciava col suo corteggio, ei vi si abitua rapidamente, si ricopre dei suoi orpelli, leva la sua grande sciabola, e trinciando con una certa disinvoltura da grand'uomo, fa la sua entrata sulla scena. Ma gli spettatori, i quali sulla fede dei richiami si erano attese grandi cose, hanno alzato le spalle e fischiato senza pietà.

Grande! ed ove dunque, ed in che? In guerra? - Ma le sue imprese si limitano a prender consegna dei paesi che egli ha comprati per conto dei suoi padroni; ed il giorno in cui trova a fronte tutt'altro che il tradimento, egli è battuto, indietreggia, e non è salvato che mediante l'armata dei suoi complici inviati in suo soccorso. In amministrazione? - Disfacendo tutto a diritto ed a rovescio, e non rifacendo nulla, accumulando gli uni sugli altri decreti i più contradittorii ed i più impossibili, ei lascia al paese liberato dalla sua dittatura il più spaventevole *pasticcio* che siasi mai veduto In eloquenza? - Ei comparisce alla tribuna, ove il suo linguaggio accentuato rivela un oratore della scuola di Caussidiere (un apostolo anche costui che ebbe i suoi bei giorni), e prendendo la parola due volte nella medesima sessione, egli imbroglia a tal punto le sue frasi e le sue idee, che i suoi amici sconcertati, giudicano prudente di sottrarlo dalle pubbliche risa; e lo tirano pel braccio, lo prendono per le spalle, lo spingono dietro lo scenario, d'onde il povero burattino, camuffato con una camicia rossa, e coverta la testa con un gran cappello, tornerà a far mostra di se sulla publica piazza quando vi sarà bisogno, e ad acclamare Vittorio Emmanuele o la repubblica secondocchè Cavour o Mazzini tireranno gli spaghi.

Eroi, uomini di tal fatta? Eh via! La verità soffia, e non rimane che un istrione.

Le comparazioni del resto sono troppo facili. Noi le teniamo, per così dire, tra le nostre mani; e senza andare a cercare nella storia i Leonida, i Maccabei, i Pelagii, etc, tipi immortali dell'eroe nazionale, il nostro secolo ha i suoi, a confronto dei quali ciascuno può mettere i pretesi eroi della pretesa nazionalità italiana.

V. Erano eroi dell'indipendenza nazionale un Andrea Hoefer, di cui le montagne del Tirolo ancora ripetono il grido di guerra contro lo straniero; un Botzaris, un Cana-

ris, e quei difensori di Missolonghi salutati dopo venti secoli come degni fratelli dalle ombre eroiche dei combattenti alle Termopili. E quel nobile figlio del deserto Abd-el-Kader, uno dei più grandi uomini di questo secolo, grande pel suo genio guerriero, per la sua intelligenza, per la sua energia, per la sua maschia eloquenza, e per la dignità del suo carattere e dei suoi costumi. Abd-el-Kader è un vero eroe nazionale, che non fa arrossire la coscienza pubblica. Non fu mai visto sortire un bel mattino da quelle bande di predatori che svaligiano le carovane del Sahara, altri pirati di quell'altro Oceano, e con mani pure egli spiegò innanzi al suo popolo la bandiera della loro indipendenza.

Erano altresì eroi quei lavoratori sollevatisi spontaneamente come un sol uomo in tutto l'ovest della Francia per difendere la loro indipendenza contro la sanguinosa tirannia esercitata dalla Convenzione in nome della libertà (poichè allora, come oggidì, gli amici della libertà avevano il monopolio del dispotismo); soldati improvisati, di cui le prime armi sono dei bastoni, e che con questi bastoni si aprono la via negli arsenali, nei campi, e nelle città; che in tre anni danno settecento combattimenti, e guadagnano trenta battaglie regolari che loro disputano, e che perdono, quelle armate davanti le quali aveva indietreggiato l'Europa: condotti da un La Rochejacquelein, il quale eletto per acclamazione Generalissimo a ventidue anni, spiegò tutti i talenti di un Capitano, dopo di aver mostrato tutte le virtù di un soldato; da un Charette, quel lione dello Vandea, sì terribile, che stanco generali ed armate lanciati ad inseguirlo, allorchè solo, fermo su quel vasto campo di battaglia cangiato in sepolcro, egli era divenuto l'unico punto di mira dei vincitori; Charette, questo tipo immortale del Capo della guerra di partigiani, più difficile dell'altro forse, all'altezza del quale è malagevole, per quanto si faccia, di innalzare un Garibaldi. Si sa quale ammirazione per le qualità guerriere

e pel genio militare di lui professava un uomo che se ne intendeva, Napoleone; si sa ancora la magnifica espressione che egli trovò sotto la sua penna per battezzare i Vandaisti, che ei chiamò un *popolo di Giganti*. Ci sarà permesso di dubitare che egli avrebbe dato questo stesso nome ai briganti della spedizione di Sicilia.

Lasciate anche da parte la differenza d'origine e di principii; non guardate che ai fatti, e vedrete se vi ha qualche confronto possibile tra quello che fecero gli uni, e ciò che han fatto gli altri. Osservate che le armate che quelli battevano non erano tradite dai loro generali: fuvvi tale battaglia della Vandea che durò tre giorni; tre giorni di una lotta accanita, e spesso corpo a corpo. Osservate che essi non entravano nelle città per la porta comprata dal loro oro, ma per la breccia bagnata dal loro sangue.

Osservate che se essi ebbero munizioni, armi, ed un materiale, non fu loro donato da alcuno o consegnato da alcun traditore; essi lo conquistarono. Osservate infine che essi non avevano dietro di loro complici potenti pronti a proteggerli, a raccoglierli, e ad appoggiarli. No, essi combattevano tra la morte e la proscrizione, ma sul suolo dalla patria, pei loro altari e per la loro libertà.

Questi furono veramente grandi, ed il mondo intero li ammirerà fino a che i sacri nomi di religione, di indipendenza, e di patria faranno battere i cuori degli uomini; ed un giorno si riguarderà come la più grave ingiuria che lor si possa fare il mettere a loro confronto i tristi eroi di Calatafimi e di Marsala.

Ma evvi un uomo che la posterità amerà di collocare al loro fianco. Egli è il giovine Monarca, il quale, venduto da'suoi ministri, tradito dai suoi generali, abbandonato dal mondo intero, si arrestò colà ove finiva la patria, e non abbandonò allo straniero l'ultimo lembo del sacro suolo, se non quando le sue armi furon rotte tra le sue mani dalla mitra-

glia. Sarebbe stato bastante un giorno solo per inscrivere il di lui nome nel libro della Fama; per lo spazio di quattro mesi le bombe piemontesi hanno scolpito in una maniera incancellabile quello di Francesco II sui baluardi di Gaeta.

VI. Queste stesse bombe vi hanno scolpito un altro nome, un nome che non si saprebbe leggere su quelle pietre annerite tra cannoni spezzati e mucchi di cadaveri, senza mischiare alla sua ammirazione non so quali lagrime e quale specie di tenerezza; poichè questo nome è quello di una donna !

Oh ! quanto bella è la donna , caro amico, allorchè ornata di tutte le virtù del suo sesso, la grazia, la modestia, la dolcezza e la pietà, passa le soglie delle nostre case e si asside ai nostri focolari, come quegli angeli dei tempi biblici, i quali entravano alle volte a riposarsi nelle tende dei patriarchi sotto i palmizii dal deserto!

Oh ! quanto la donna è grande, allorchè sul trono ov'è piaciuto a Dio di innalzarla, noi la vediamo accoppiare a queste tranquilla virtù degli oscuri gradi le qualità brillanti del grado supremo!

Ma quando questa Regina si degna già dei nostri elogii e dei nostri rispetti è colpita in un istante da quegli avvenimenti che cagionano la vertigine a'più forti fra gli uomini, precipitata in sin dai primi suoi passi dal fastigio della felicità in fondo alle miserie, e che intonto trovasi all'oltezza del suo infortunio, come lo era a quella della sua prosperità; quando spogliando subitamente tutte le timidezza del suo sesso, senza spogliarne le virtù, essa spiega qualità rare sempre e dapertutto, energia, risolutezza, sangue freddo ; tranquilla in mezzo ai tumulti ed al fragore dell'armi, calma davanti alle bombe che scoppiano intorno a lei; rassegnata, o meglio ancora, sorridendo in mezzo alle privazioni che succedono alle delizie; non ti sembra che essa venga ad innalzarsi tanto quanto può portare il volo dell'umanità, e che abbia come

toccato quella sommità della montagna, ove l'occhio non può più distinguere il cielo e la terra confusi all'orizzonte? Oh! pieghiamo il ginocchio davanti a questo sublime spettacolo, e non temiamo di offendere il cielo! Poichè dal cielo, e non dalla terra le è venuta questa forza. Iddio, sì Iddio stesso è quegli che in questi tempi di abbassamento e di miseria la innalza davanti ai nostri sguardi come in altri tempi quei segni in Israello che fortificavano i deboli e ravvivavano i forti.

Tante grazie e tanta forza, tante virtù e tanta nobiltà, tutte queste poesie, tutte queste grandezze, tutte queste corone riunite sulla medesima fronte, faranno di Maria Sofia una delle più ammirabili figure della storia. Non già solamente degli annali di un'epoca, della cronaca di un paese; ma della storia dalla stessa umanità e del mondo intero, che la reclama come una delle sue glorie le più pure o le più belle. E la posterità farà per lei ciò che noi facciamo per le belle statue, ammirevoli capo-lavori dell'arte antica che non appartengono ad alcun particolare, ma a tutti, e che noi lasciamo solamente come un deposito al popolo che fu assai felice par averle trovate nelle rovine dei suoi tempii.

Sarebbe questo il luogo, mio caro Amico, di dirvi alcune parole dell'assedio di Gaeta, di quest'epopea del secolo XIX, che avrà un giorno il suo poeta. Quello che voi ne sapete vi ha più d'una volta fatto versar lagrime di tenerezza, o vi ha fatto emetter grida di ammirazione: eppure quanto poco ne sapete! Quanta particolarità commoventi, quanti fatti magnifici voi ignorate ancora, come tutto il mondo li ignora! Un giorno forse oserò io di discendere in questa mina preziosa per tirarne qualcuno dei diamanti che vi abbondano. Ma non convien dimenticare che queste particolarità, le quali appartengono alla Storia, devono essere della più scrupolosa esattezza. È una cosa sacra; ed ogni opera che si allontanerebbe dalla verità sarebbe una profanazione. quindi non voglio dir-

vi nulla su questo argomento senza averlo prima verificato alle stesse sue sorgenti. Allora io m'ingegnerò di abbozzare i tratti principali di questo magnifico quadro che ha fissato gli sguardi del mondo intero commosso, nell'atto che i suoi Sovrani restavano freddi davanti o quel pugno di uomini che affrontavano tutte le morti per difendere il loro Re, davanti a quello stesso Re che aveva fatto il sagrifizio della sua vita al suo paese, e davanti a quella giovane Regina, eroina della patria, che senza impallidire attraversava le strade seminate di bombe per andare a sorridere ai suoi difensori sui baluardi, e a consolare negli ospedali i martiri della fedeltà!...

Eroina della patria, ho io detto? Se le Regine sono le figlie adottive del paese, di cui la corona è andata a cercare la loro fronte, esse lo sono doppiamente quando lo hanno difeso contro lo straniero; e Maria di Baviera sarà per sempre l'eroina nazionale delle Due Sicilie, come Giovanna d'Arco l'è della Francia.

VII. Imperocchè oggimai tutto il mondo lo sa, tutto il mondo lo vede: non è stato il suo popolo quello che ha rovesciato il trono dei Borboni di Napoli. Non è stata nemmeno una frazione sediziosa dei loro sudditi, quella minorità della strado, che come i Pretoriani del Basso Impero s'arroga ai giorni nostri il diritto di fare o disfare i suoi Re, diritto sacro, il quale non appartiene che a Dio ed alla Nazione.

Certamente nessuna rivoluzione fu mai meno nazionale. Tutto fu concertato tra un perfido, alcuni briganti, ed alcuni traditori. Ma che dico, rivoluzione? fu una conquista. Conquista; che dico ancora? Il vocabolo è troppo nobile per la cosa, e bisognarebbe inventare un termine nuovo per una cosa nuova, sì nuova, che nessuna lingua offre parole opportune per poterla definire.

Qualcuno dubiterebbe di questa verità che io ora ho detta dopo tante altre; ma a rimuover da se ogni dubbio, che getti pure un colpo d'occhio, un solo colpo d'occhio, su

quella nazione che si osa presentare all'universo come quella che ha colle sue mani compite queste due opere sacrileghe, cioè la decadenza del suo Re, e la propria sommissione al servaggio.

Stordita sulle prime da quella rapida successione di defezioni, di viltà, di tradimenti, che non hanno riscontro nella storia; vittima di un'orribile commedia rappresentata in suo nome; tradita a mani e piedi legati insieme co'suoi principi da coloro che avrebber dovuto difender lei ed i suoi principi, essa si addormenta indipendente, e si sveglia assoggettata al servaggio. Subito e come d'un salto, anche prima di prender le sue armi, essa si gitta sullo straniero. Ma che mai poteva questo primo slancio di una cieca disperazione contro un nemico potente, che aveva già occupato le più forti posizioni, e separate le provincie col mezzo di linee minacciose di ben armati battaglioni?

Per la qual cosa essa fu vinta. I suoi nemici dicono che essa soccombette. Ma un popolo non soccombe nè sì presto, nè sì facilmente. Ne abbiamo la prova nell'infelice Polonia, la quale da un secolo circa si agita nella sua tomba, e si leva nel suo lenzuolo. Il Piemonte non è nè la Prussia, nè l'Austria, nè la Russia, qualunque sia il suo orgoglio ed i suoi prosperi eventi del momento; e non gli sarà facile di conservar la sua preda, solo com'è, ed in presenza di oltri perigli che lo minacciono, mentre sappiamo quanta pena abbiano queste tre Potenze complici a conservar la loro, dopo di aversela divisa. Già si era potuto prevedere; oggi poi niun uomo serio più ne dubita. Il Piemonte è impotente ad assodare la sua dominazione sul regno di Napoli; e si avvicina il giorno, in cui malgrado tutta l'energia de'suoi sforzi, il suo giogo odioso sarà infranto dalla nazione intero. Ciò doveva essere, e ciò sarà. Invano si vuol annegare una nazione nel sangue dei suoi difensori; invano si applica il nome di *briganti* e le leggi che puniscono il brigantaggio ad uomini che rialzano la

Digitized by Google

bandiere del loro paese; invano si scatena su di un popolo che respinge la schiavitù un Cialdini, un Pinelli, questi cinici violatori delle leggi dell'umanità, di cui nessuno dei nostri uffiziali vorrebbe stringer la mano vergognosamente sanguinoso. Che questi selvaggi generali, disonore eterno del lor paese e della loro bandiera, ricomincino le loro giustizie e le loro fucilazioni sommarie; che organizzino le loro *nuove caccie all'uomo*, con indignazione anche di una parte dei loro proprii soldati, ma cogli applausi dei liberali di tutti i paesi; che rinnovino i loro esecrabili ordini del giorno, i quali sembrano un sospiro della barbarie che si risveglia; che proibiscano alle loro truppe le pietà come altri loro le raccomandano; che diano in preda al furore del popolaccio gli ufficiali che avranno loro resistito lealmente ed in faccia, come hanno già minacciato di fare; che passino infine come flagelli su quell'infelice paese, colla fiaccola incendiaria in una mano e colla spada nell' altra; massacri, incendii, crudeltà, saccheggi, tutto questo non avrà che un risultamento, ben diverso da quello che essi attendono, cioè quello di accrescere dieci volte dippiù l'odio dell'oppresso, e di affrettare l'ultima ora dell'oppressore.

Questi attentati ne avranno un altro ancora. Cominciasi a commuovere l' Europa; alcune voci generose cominciano a protestare contro simili atti di barbarie: la coscienza pubblica s'indagna, l'opinione si irrita, e non è lontano il giorno, in cui la causa del popolo delle Due Sicilie, che lotta per salvare la sua indipendenza contro uno straniero spietato e barbaro, diverrà tanto popolare, quanto lo fu, trentacinque anni or sono, la causa della Grecia sollevata contro il dispotismo sanguinario della Turchia.

Ma qualunque si sieno i disegni di Dio su questa infelice nazione e su questa reale famiglia, quello che si può da ora affermare si è che verrà un giorno, in cui la mano imparziale della storia rimuoverà il velo col quale si cuopre

la verità, come quei raggi di sole che dissipano le nebbie sospese sul fianco delle montagne. La storia restituirà alle parole il loro vero senso, che fra poco non si saprà più, poichè il linguaggio ha sofferto anch'esso le violenze della rivoluzione. Essa non applicherà agli uomini ed alle cose i nomi, e gli epiteti che più contrastano colle azioni degli uni e colla natura delle altre: sfrontatezza inaudita, la quale non si sa se irriti ed esacerbi più il cuore o la ragione. La storia chiamerà perfido quello che è perfido, sleale quello che è sleale, e non onorerà mai col nome di *onest'uomo* o di *galantuomo* l'ambizioso che ha accumulato quanti più oltraggi ha potuto contro la santità dei giuramenti, dei trattati, e dei vincoli del sangue.

Così si scriverà la storia; così la leggeranno i nostri figli quando la vittima ed il carnefice, il colpevole e l'innocente saranno comparsi, ridotti ugualmente in polvere, davanti ai tribunali terribili di Dio e della Posterità. Allora i grandi uomini (quelle imponenti figure innanzi alle quali si va a meditare pieni di un religioso sentimento, come si va a riflettere davanti i celebri quadri dei grandi Pittori), gli eroi nazionali, quei fedeli e quei martiri dell'indipendenza inscritti con venerazione nel Calendario dei popoli, non saranno nè Vittorio Emmanuele nè Garibaldi; ma Francesco II, o Maria di Baviera.

V'ha un'altra illustrazione che pure non mancherà all'augusta coppia; illustrazione ingenua, meno sublime, ma più commovente e forse non meno preziosa; quella della leggenda e della romanza, in cui i popoli piamente si trasmettono da generazione in generazione la memoria degli eroi che hanno combattuto per essi. Un giorno l'Abruzzese ed il Calabrese arrampicandosi sulla sua mula per lo scosceso sentiero che conduce ai loro villaggi lancerà questi cari nomi all'eco maestosa delle montagne; il marinajo li farà correre sulla sommità delle onde da

Gaeta a Reggio; e nelle lunghe sere d'inverno il contadino napolitano mostrando ai suoi figli due bei ritratti espressi dal vero preziosamente incorniciati tra la Madonna ed il fucile, loro dirà con tremula voce: « Vi era una volta un Re ed una Regina..... »

VIII. Oggidì gli augusti proscritti abitano il Quirinale, edificio imponente innalzato dai Papi, i quali vi fanno la loro residenza in certe epoche dell'anno, e che loro ha generosamente offerto Pio IX, come un asilo degno del loro grado, entro il quale essi possono attendere che Dio abbia infranto il fragile regno dell'ingiustizia e della forza. Nelle lunghe sale di questo vasto palazzo essi trascinano lungi dalla patria le loro tristi giornate, circondati da alcuni sudditi devoti, i quali dopo di aver partecipato alle loro grandezze, e poi ai loro pericoli, ora dividono con essi l'esilio. Imperocchè se i favori dei Borboni delle Due Sicilie, come il grano della parabola evangelica, sono caduti in gran parte su di un suolo arido, ove si sono disseccati, un'altra parte ne cadde su di terra fertile, ove hanno germogliato. La messe è stata al certo più scarsa; ma è stata così ricca, che ha consolato il lavoratore della perdita d'una gran parte della semenza. Ah! mio caro Amico, se la fedeltà fu sempre una cosa ammirabile, essa ha un merito assai maggiore ai giorni nostri, in cui è esposta alle derisioni ed agli insulti. Progresso sorprendente delle età! Altre volte il traditore era un essere ignobile, che si respingeva col piede nel suo fango dopo di averlo pagato, mentre il fedele veniva altamente onorato da quello stesso a cui egli aveva creato più ostacoli. Oggidì son cangiate le parti; la fedeltà viene oppressa di oltraggi, ed il tradimento incarnato nella persona di un Liborio Romano, per esempio, ha i suoi altari, su cui mani reali sono andate a bruciare l'incenso! Ma la coscienza pubblica non ha ancora ratificato questa riabilitazione del più odioso dei delitti! Ma le persone oneste di

tutti i partiti torcono disgustati il loro sguardo davanti ai Nunzianti, ai Vacca, etc; e si scoprono con rispetto davanti agli Statella, ai San - Cesario, ai Bosco, agli Ullos, ai Del Re etc; nomi eternamente illustri negli annali della devozione e della fedeltà. (1)

Oltre queste testimonianze consolanti di un attaccamento a tutta pruova, alle quali convien aggiungere gli omaggi che vengono da tutte le parti a cercarli nel loro palagio, gli augusti esuli raccolgono, come ve l'ho detto, gli attestati i meno equivoci di simpatia e di rispetto ogni volta che ne escono le porte. Non è necessario un lungo soggiorno in Roma per convincersene, ve ne assicuro: e lo straniero che vi viene per pochi giorni lo verifica sin dal suo arrivo; poichè è raro che non incontri alla Villa Borghese, al Pincio, o sul Corso qualche membro della famiglia reale, che attra-

(1) La Duchessa di San Cesario, Dama di onore di S. M. la Regina di Napoli, l'ha seguita a Gaeta, e per quattro mesi, dal primo all'ultimo giorno, ha diviso con lei i pericoli e le privazioni di ogni specie: ha abitato vicino a Lei quelle strette ed oscure casematte rese omai celebri, per esser divenute il soggiorno e l'asilo di un Re e di una Regina cacciate dai loro palagi: sempre infaticabile, essa l'ha accompagnata successivamente sulle batterie e negli ospedali, ed ha visto più d'una volta le bombe rotolare nell'alto che scoppiavano avanti ai piedi della sua eroica Padrona. Per tal motivo essa è decorata della medaglia militare di Gaeta, delicata ricompensa che ha ricevuta da una giovane Regina a cui nessuna delicatezza è estranea, e che, eccellente giudice com'è in fatto di coraggio, ha pensato che la medaglia, la quale i bravi portano con nobile orgoglio attaccata al loro uniforme, stava anche molto bene sulla veste che ricuopre un cuore sì fedele e sì fermo. Nella Signora Contessa Statella, sorella della Duchessa, questi bei sentimenti si trovano ad un egual grado. Dama d'onore di S. M. la Regina Vedova, al primo appello essa lasciò tutto, famiglia, beni di fortuna, patria, per seguirla prima a Gaeta, e più tardi nell'esilio, accompagnata da suo marito il Signor Tenente Generale Conte Giuseppe Statella, uno di quei valorosi discendenti dei cavalieri del Medio Evo, che come i loro antenati, non hanno se non un Dio, un re, un giuramento.

In tal guisa, in un'epoca in cui la fedeltà è sì rara, in una crisi in cui il tradimento fu sì frequente, una sola famiglia ha potuto offrire questo triplice esempio d'un attaccamento senza limiti. Ecco una gloria che farà impallidire molte altre, ed un'ultima illustra-

versa sia in vettura, sia a cavallo, e qualche volta anche a piedi, le file della folla che li guarda con emozione. Ora sono i giovani fratelli del Re, i quali hanno diviso con lui la gloria di Gaeta, il Conte di Caserta dall'aria risoluta, dal portamento ardito: il Conte di Trani maggiore di lui e più grave, ma non meno intrepido, amendue sfuggiti come per miracolo alle bombe piemontesi, che affrontarono con un sangue freddo da vecchi soldati. Ora il Conte di Trapani loro zio, la di cui fedeltà ed attaccamento fanno un bel contrasto col tradimento dei suoi fratelli, tradimento che sarebbe troppo spiacevole il contestare, se la nobile condotta di lui non ne consolasse in qualche modo. Ora la regina vedova, l'infelice consorte di Ferdinando II, alla quale il Signore non ha risparmiato alcun dolore, e che li sopporta con quella grand'anima che non ci sorprende nella figlia

zione che farà un giorno dimenticare le illustrazioni secolari di questa nobile famiglia.

Fra i cortigiani di questi reali infortuni, vi sono ancor due nomi che convien citare, quelli di Monsignor Gallo Arcivescovo di Patrasso e Confessore di S. M. il Re Francesco II, ed il Sig. Commendatore Pietro Ulloa suo Ministro. Monsignor Gallo non ebbe difficoltà di rinchiudersi anch'egli col suo Re dietro i bastioni di Gaeta, ed ivi in mezzo alle angosce ed agli orrori giornalieri, l'uomo di Dio seppe molte volte versare le divine consolazioni in quel giovane cuore sì crudelmente messo alla prova. Il nome del Sig. Pietro Ulloa è ben conosciuto in Francia, ove egli recossi verso la fine di quel memorabile assedio per compiere con zelo pari all'abilità diverse missioni che gli avea confidate il Re suo padrone. Distinto da molto tempo per la sua rimarchevole intelligenza e per la sua profonda istruzione, abile giureconsulto, magistrato di conosciuta integrità, il Sig. Pietro Ulloa poteva, se lo avesse voluto, pretendere un alto posto nei consigli dei nuovi padroni del suo paese. Ma egli apparteneva, al pari dei sunnominati, a quella stirpe di valorosi, i quali non sanno mangiare il pane del tradimento, ed il suo cuore leale ha preferito gli oscuri tormenti dell'esilio ai facili onori della defezione.

Questa gloriosa lista è essa completa? No certamente. I limiti di questa nota e di questo rapido opuscolo da una parte, dall'altra la mancanza di notizie e di particolarità, ci hanno obbligato a tacere più d'un nome che meriterebbe di essere conosciuto, ma speriamo che un giorno potremo compensare questo silenzio, il quale a noi dispiace più d'ogni altro.

di Carlo d'Austria, e che trasmetterà, come ai figli maggiori, anche agli altri giovoni figli, che le fanno corona, ed a cui essa insegna di buon'ora la forza e la rassegnazione in mezzo alle più dure pruove. Or la giovane Regina, ornata di tante grazie e bellezza, che queste irresistibili seduzioni basterebbero a guadagnarle tutti i cuori, se la giustizia della sua causa, le sue sventure, e sopratutto il suo eroismo, non glie li avessero già attaccati. È un bel volto quello della Regina di Napoli; è una di quelle rare figure, di cui i tratti e l'espressione si scolpiscono dal primo colpo d'occhio per sempre nella memoria, non già d'una maniera vaga e indecisa, ma ferma, distinta e netta: quindi mi sarebbe impossibile il dirvi ciò che forma la principale attrattiva di quella nobile fisonomia. È dessa la fermezza, la maschia risoluzione scolpita a profondi caratteri su quella fronte ardita, cui la tempesta non ha potuto far piegare? È al contrario quella instintiva e graziosa timidezza, che sotto l'aspetto dell'eroina fa sempre ravvisare la donna? È forse la nobile fierezza di quello sguardo di fuoco che annunzia un'anima fortemente temprata, o la dolcezza di quel sarriso che rivela un cuore buono, generoso e sensibile? Eh! lo so io? o piuttosto non è quel misto indefinibile di sentimenti e di espressioni moltiplici che danno tanta grazia a quei tratti, che il pennello di Rafaele o di Tiziano sarebbe solo capace di trasmettere alla posterità?

Il Re vedesi più di rado: ei lavora molto, si dice, e compie in tal guisa di maturare nello studio quell'alta esperienza, che le precoci sventure hanno già dato alla sua giovinezza. Nobili lavori, i quali, non meno che tutte le altre sue azioni, hanno anche per iscopo la felicità del suo paese. Quando l'ora sarà giunta, noi lo vedremo impiegare questa sua esperienza, a rimarginar le piaghe aperte al fianco della sua patria da mani violente. Quest'ora giungerà; siatene sicuro: Francesco di Borbone ne ha l'intimo convincimento; ed

io ho qualche ragione per credere che a Torino questo convincimento non sembra troppo strano. Del resto tale convincimento è quello del popolo Napolitano; negli Abruzzi, nelle Calabrie, a Napoli stesso si spera più che mai il suo ritorno. Ogni giorno dimostra sempreppiù l'impossibilità della unificazione anche a colpi di fucile, che è il gran mezzo adoprato dagli unitarii; ed il Piemonte cangia invano in tutti i mesi i governatori che invia nel mezzodì esso logorerà tutti i suoi uomini di Stato senza potervi arrivare. Il Re lo sa bene: egli conosce bene il carattere e lo spirito dei suoi popoli che sono rimasti lettere chiuse per gli oppressori: egli sa quali odii gli stranieri accumulano ogni giorno contro se stessi. quanti sguardi altra volta indifferenti od anche ostili si rivolgono verso di lui con ansietà; ed egli attende in una calma piena di speranza.

È egli necessario l'aggiungere niente esser più falso degli ordini di sollevazione che il Re avrebbe dato ai *briganti* del suo regno, e lo spedizione di danaro che partirebbe ad ogni istante del Quirinale per andare a fomentare la reazione! Invenzioni talmente miserabili ed assurde, che io non ve ne parlerei nemmeno, se esse non servissero di pretesto alla rivoluzione per perseguitare sin qui le sue vittime. Spedizioni di denaro! Ah! Francesco II è povero, poverissimo; coloro che lo hanno spogliato lo sanno meglio di tutti; e si prova non so qual fremito d'indignazione quando si ascoltano gli spogliatori parlare con tanta audacia delle ricchezze di un Principe, che essi hanno messo in nome della libertà, al di fuori eziandio del diritto comune col rapirgli finanche i beni paterni, dei quali la legge da pertutto assicura il libero possesso al più umile dei cittadini. Che dico, i beni paterni? il furto (poichè una simile iniquità non ha che un nome nel codice di tutti i popoli civilizzati) il furto è stato spinto più lungi; esso si è esteso finanche su quei beni opportati in dote a Ferdinando II da una

Principessa della Casa di Savoja, ed i quali sembrava che un sentimento di pudore, in difetto di altri, avrebbe dovuto far rispettare. Ma non è stato così; e l'eredità della *Santa* è ritornata in casa dello *Spergiuro*.

In quanto ai pretesi ordini di sollevazione, in quanto ai segreti incoraggimenti dati alla reazione napolitana, basterebbe una sola parola: » Francesco II li ha smentiti altamente e solennemente. » Or la franchezza di questo Principe reale è da tutti conosciuta, e la doppiezza dei suoi nemici la fa ammirabilmente risaltare. D'altronde tutti sappiamo che da molto tempo non v'ha alcun ufficiale nelle provincie insorte; noi abbiamo visto, e vediamo tutti i giorni a Roma i bravi e leali militari, che hanno riposta, comunque con dispiacere, la spada nel fodero per ordine del loro Capo. D'altra parte sappiamo che se il Re di Napoli volesse impiegare la forza contro lo straniero che ha invaso i suoi Stati, egli non avrebbe che a dire una sola parola, ed a fare un solo segnale, ed allora invece di quelle proteste isolate che ogni giorno si moltiplicano, una sollevazione generale scuoterebbe le Due Sicilie. Se il Re non lo fa, ciò è indubitatamente perchè egli più che gli altri Sovrani è avaro del sangue dei suoi popoli; ed ancora perchè egli ha confidenza in Dio, nel suo diritto, nella giustizia di Europa comunque tardiva possa essere, e nell'arrivo di un prossimo avvenire che da un giorno all'altro può cangiar la faccia delle cose.

IX. Tali sono pertanto, mio caro Amico, malgrado l'evidenza e malgrado la verità, i pretesti che mettono innanzi i rivoluzionarii per domandare ad alte grida che si caccino lungi da Roma gli augusti infelici che vi hanno trovato un asilo. Stranieri a quei sentimenti di ammirazione per un gran carattere, e di rispetto per un grande infortunio, che si trovano anche fra i più avviliti, i rivoluzionari osano portare la loro empia mano su queste sven-

tare doppiamente sacre. E per soddisfare al loro odio non ancora appagato, essi cercano di spingere le loro augusto vittime verso un nuovo e più amaro esilio. Questo accanimento ha preso altresì tali proporzioni, che è divenuto ciò che col linguaggio odierno si appella una *questione*, *la questione della persecuzione nell'esilio*.

Presentemente quest'infelici rigettati lungi dallo loro patria sono ancora molto vicini alla patria. Essi possono ancora per la finestre aperte del Quirinale sentir passare carezzevolmente sulle loro fronti abbassate la brezza dal paese natio, carica di profumi e di rimembranze. Qui tutto loro rammenta il paese assente, tutto inganna in qualche modo il loro dolore. La lingua che qui si parla è quella stessa nella quale essi parlavano al loro popolo, lingua della patria tanto dolce alle labbra ed alle orecchie dell'esule. Questi costumi sono i costumi dei loro compatriotti. Questo bel cielo è il cielo di Napoli, e più avventurosi di Andromaca, cui Enea incontrò che bagnava di lagrime le sponde di un falsa Simoenta....

...falsi Simoentis ad undam,

essi possono andare a mescer le loro ai flutti che qui scorrono, dopo aver bagnati i piedi dei palagi ov'essi son nati.

Ombra della patria, quasi tanto cara quanto la patria medesima, tu dunque sarai loro anche tolta! Appena riposati dal doloroso viaggio, questi eletti della sventura sarebbero dunque costretti a ripigliare il cammino dell'esilio; essi gitterebbero un ultimo sguardo sull'orizzonte, asciugherebbero un'ultima lagrima, soffocherebbero un ultimo sospiro; e se ne allontanerebbero rivolgendo la testa; tutti riuniti questa volta, e la vedova in atto di condurre per la mano quegli orfani, la culla dei quali fu ripiena di tante sventure!

Meno male se questa novella pruove esaurissero l'odio che vi perseguita; ma nol pensate, o illustri infelici; l'e-

nergia colla quale voi avete combattuto la rivoluzione forma il vostro delitto, assai più che la vostra stirpe, o il vostro grado. Voi l'avete forzata a togliersi il velo della sua ipocrisia, e di manifestare la sua orribile nudità al disgusto dell'universo. La vostra resistenza ha lacerato il tessuto delle sue menzogne, ed ha gittato una macchia d'infamia su talune fronti, che essa ha bisogno di voler onorate. Ecco quello che essa non vi perdonerà giammai, almeno fina a che passa deporre questa perdono sopra una bara. Ma che dico io? La rivoluzione ha degli odi eccezionali, e si è vista attaccarsi come una jena a quei cadaveri che dormono senza timore sulla fede del sepolcro.

Lo spettacolo di questa persecuzione che non ha più nulla di umano attrista profondamente il cuore; diciamo più, essa lo tormenta, lo fa disperare, lo immerge nel dubbio il più doloroso sull'avvenire dell'umanità. Ma Iddio ha collocato il rimedio vicino al veleno; e la voce di Pio IX che risponde alla rivoluzione, cangia all'istante le nostre umiliazioni in una nobile alterezza, ed i nostri timori in speranze.

Ah! quanto è bello, mio caro amico, il vedere questo augusto Vecchio ridotto egli stesso alla povertà dagli spogliatori, pronto a partir forse per un novello esilio, colla mano già stesa verso il bastone del pellegrino, dividera fino all'ultimo momento il ricovero che gli rimane collo sventurato che ha picchiato alla sua porta. Così praticavasi l'ospitalità ai tempi omerici! Così praticavasi ancora nel medio Evo. Ospitalità, santa virtù dei tempi barbari, che non si trova più fuorchè nel cuore dei Papi in questo secolo di civiltà!

Questo spettacolo ha colpito di ammirazione il mondo intero. Possa quest'ammirazione non essere sterile! Havvi in ciò realmente una gran lezione, e gravi insegnamenti da cui l'umanità può trarre un utile profitto, e che possono farle comprendere di quali soccorsi viene ad esser pri-

veta, e quai mali le si preparano separandola dal Papato, quest'appoggio naturale del piccolo, del debole, dell'infelice.

Se non temessi di uscire dagli stretti limiti di questa breve lettera, e se d'altronde quest'impresa non mi sembrasse superiore alle mie forze, io mi proverei ad arrestare la vostra attenzione su queste gravi considerazioni. Intanto, io non la terminerò senza farvi parte di qualcuna delle riflessioni che si presentano al mio spirito, e che hanno un rapporto più particolare col saggetto di cui vi ho trattenuto.

X. La forza tende a sostituirsi al diritto, o piuttosto della forza medesima vuol farsi il diritto nuovo di una novella società. Senza discutere l'assurdità e l'odiosità di questo principio antisociale, ed esaminando solamente una delle sue conseguenze feconde di lagrime, ciò vuol dire che da oggi innanzi comanderà agli uomini colui che sarà più forte. Ma la forza è una corrente che muta posto. Oggi qui, domani scorre per altra via; come quei torrenti che cangian di letto ad ogni tempesta. I cangiamenti dunque succederanno ai cangiamenti con una rapidità vertiginosa, gl'innalzamenti toccheranno le cadute, ed il mondo tornerà a diventare il sanguinoso teatro di rappresaglie, di vendette, e di proscrizioni.

Ed appunto in presenza di questo avvenire che si procura al mondo, si cerca distruggere il Papato! Ah! conserviamolo piuttosto, conserviamolo più preziosamente che mai per noi e per gli altri. facciamo che resti in piedi in mezzo alle rovine della nostra epoca sventurata, quand'anche non fosse che per rimpiazzare i luoghi di asilo del medio evo; inviolabili rifugii, ove l'infelice carico dell'odio giusto o ingiusto degli uomini accorreva a ricoverarsi nella casa del Dio delle misericordie contro la vendetta de' suoi simili: sublime instituzione di un'epoca di tenebre, più necessaria ancora al secolo del progresso, e di cui l'una e l'al-

tro avranno dovuto gl' incalcolabili benefizii alla Chiesa Cattolica.

Sì, in presenza di questi principii tanto audacemente applicati, e delle loro inevitabili conseguenze; in presenza di queste agitazioni che corrono fra i popoli, come tante foriere di tempesta; davanti alla sinistre previsioni di un prossimo avvenire, egli è buono, è prudente, è umano il conservare un tempio sacro, inviolabile per tutti e col consenso di tutti, sulla soglia del quale il vincitore accanito nel perseguitare la sua preda, incontra un Prete che mostrandogli con una mano il cielo, e coll'altra l'infelice che si abbraccia all'altare, dica a lui come Iddio all'Oceano.» Tu non andrai più in là.»

E chi sa se i primi ad accorrere a questo luogo di asilo non saranno quei medesimi che vogliono oggidì strapparne le loro vittime? Dio conta le ora che egli accorda alla prosperità dei rapitori, e può colpirli appena assisi sul trono dell'innocente.

Per me, caro Amico, se la mia voce sconosciuta potesse salire sino a quel trono, a cui io fo allusione, ecco ciò che vorrei dire a quel principe, il quale dopo di aver messo la nobile spada dei padri suoi a servizio della rivoluzione, è divenuto il triste eco degl' ignobili rancori e dagli odii feroci di lei:

» Sire, se non per rispetto pel vostro sangue che scorre nelle vene di questi Principi; se non per un ultimo riguardo per infortunii che voi avete cagionati e di cui avete profittato; se non per la vostra riputazione, e perchè non sia detto che dal seno della vostre prosperità voi vi siete fatto il persecutore degli infelici, lo sia almeno per la vostra propria salvezza. lasciate che gli esiliati godano di un' ospitalità che non è guari fu accordata ai vostri antenati detronizzati o proscritti, malgrado le minacce d'un uomo assai più potente di voi; e non create, col distruggere l'ultimo riparo dei regali infortunii, un precedente, che sarebbe forse più

tardi invocato contro di voi. Imperciocchè i principii, ai quali voi siete debitore dei vostri trionfi, sono terribili ausiliarii: vittorie di tal fatta sono per un sovrano più pericolose che cento disfatte, e da domani forse i vostri prosperi avvenimenti avranno cagionato i vostri gastighi. Voi non avreto seminato, senza pericolo per voi stesso, le massime le più anarchiche nel cuore dei popoli; proclamato il diritto alla rivolta, la legittimità delle violenze, ed onorate come virtù le più vili defezioni. No; tutte queste armi a due fendenti saranno un giorno rivolte contro il vostro seno. Giorno prossimo, che nei vostri sogni tormentati da rimorso, e nelle vostre vigilie divorate da inquietezze, voi avete più d' una volta intravveduto. Giorno inevitabile, poichè Iddio è giusto; e più forte della volontà degli uomini è la logica dei loro principii. Giorno in cui cotesti scettri da voi rubati in nome dei popoli vi saranno ritolti a nome dei popoli; giorno in cui l' insorrezione ridomanderà al vostro capo le corone accumulate sul vostro capo dalla insurrezione. La rivoluzione spezzandovi come una canna dopo di essersi servito di voi come di una clava, spingerà anche voi verso la terra dell' esilio che voi avete popolato di ospiti illustri. Ma il mondo vedendovi seguire in tal cammino le vittime della vostra ambizione, applaudirà alla vostra caduta, e si farà indietro sul vostro passaggio esclamando: « Lasciate passare la Giustizia di Dio. . . . »

Allora, Sire, allora bandito anche voi da quella patria che è cara al colpevole non meno che all'innocente, tradito dai vostri piaggiatori di oggidì, perseguitato dai vostri alleati attuali, voi cercherete un luogo d'asilo ove possiate riposare il vostro capo, e lo cercherete in un sito il più possibilmente vicino al vostro suolo natale. Confidando nella grandezza e nella sicurezza di questa ospitalità, di cui le vostre proprie violenza vi avranno data la misura, voi vi rivolgerete verso Roma, questa terra de-

140

gli esiliati, benedicendo il cielo per non aver esaudito i vostri voti temerarii. E quando coi piedi coperti dalla polvere del proscritto voi esiterete sulla soglia di questa porta, ove avevate immaginato di passarvi da trionfatore, voi troverete un augusto Vecchio che vi stenderà le braccia, mescolerà le sue lagrime alle vostre, e vi aprirà dei palagi, ove potrete ancora gustare un sonno tranquillo, tanto almeno quanto vel permetteranno i vostri rimorsi e le vostre sventure».

Roma 1 *Agosto* 1861.

E. de Routhays.

G. 9. 114

Digitized by Google